F. VISTALLI
· I NOSTRI ·
N. 10
ANTONIO AGLIARDI
M. DANZA
MILANO CASA EDITRICE "PRO FAMILIA" VIA MOSCOVA 15
Prezzo L. 1,20

IL CARDINALE ANTONIO AGLIARDI

F. VISTALLI

IL CARDINALE

ANTONIO AGLIARDI

A

D. ALFREDO LIBERATI

CANONICO DELLA BASILICA DI S. LORENZO IN DAMASO

QUESTE PAGINE

SACRE

ALL'AMMIRAZIONE DEL COMPIANTO

E.MO CARDINALE AGLIARDI

DI CUI

EGLI FU PER TANTI ANNI

NELL'UFFICIO DI SEGRETARIO PRIVATO

IL CONFIDENTE INTIMO

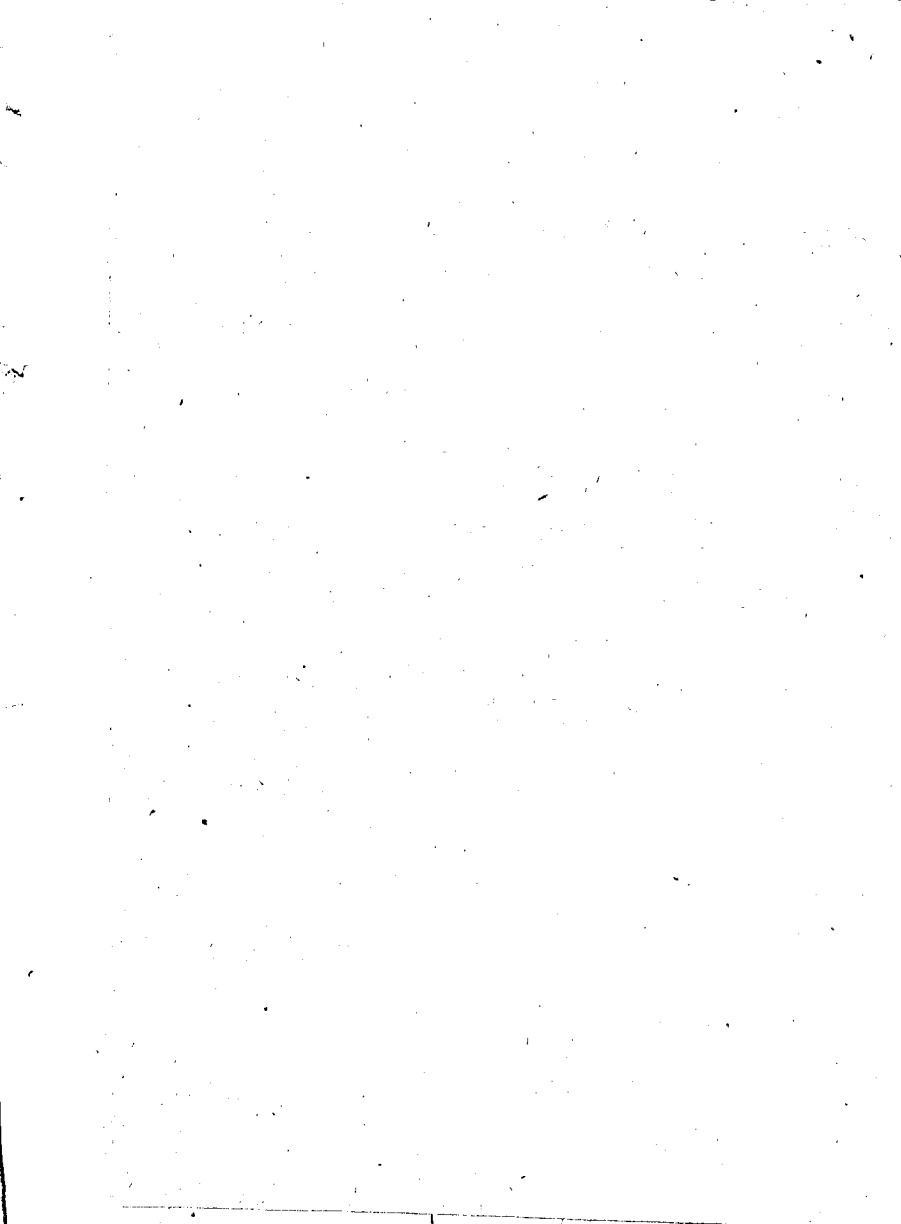
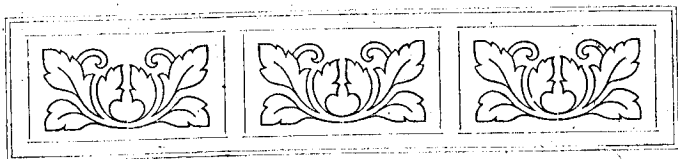
D. D. C.

Nell'Orazione funebre che il compianto Em. Card. Andrea Ferrari, Arcivescovo di Milano pronunciava la mattina del 26 Marzo 1915, ai solenni funerali dell'Em. Agliardi in Osio Sotto, disse — le ricordo ancora bene — queste testuali parole:

« Tra coloro che in questi ultimi tempi servirono con più intenso affetto la Chiesa e che han meglio meritato della sua azione e della sua influenza in mezzo al popolo, la storia dirà che c'è stato anche l'Em. Agliardi. »

Ora, in attesa che questo giudizio — dato da chi sapeva e poteva — venga con più ampi documenti illustrato, non sarà fuor di luogo, per quanto spicciola, questa anticipazione.

Chiuduno, 8 settembre 1921.

FRANCESCO VISTALLI.

AGLI ESORDI DELLA CARRIERA DI D. ANTONIO AGLIARDI

Nacque Antonio Agliardi in *Cologno al Serio,* diocesi di Bergamo, il 4 Settembre 1832. Dopo le elementari in paese passò per le ginnasiali nel Collegio di Celana, il celebre istituto fondato da S. Carlo Borromeo, e diretto a quel tempo dal Sac. D. Ippolito Bombardieri. Ma non vi rimase che un anno: e le restanti ginnasiali colla umanità compì nel Seminario diocesano dove fu presto ammirato per le singolari doti dell'ingegno.

In considerazione di queste l'anno 1850 venne scelto a godere del lascito Cerasoli per una pensione di studi nel Seminario romano. Ivi il profitto nella scuola fu ancora più sorprendente. Fece a pieni voti la laurea in filosofia e poi quella in teologia per la quale ultima una disputa, che egli sostenne in contraditorio col celebre e avventuroso padre Carlo Passaglia, ebbe l'onore di special menzione sui periodici di quel tempo, noto fra

L'AGLIARDI ARCIVESCOVO DI CESAREA E DELEGATO APOSTOLICO NELLE INDIE

Avvenimenti di suprema importanza, stavano allora per maturare. A Pio IX di s. m., morto il 7 febbraio 1878, succedeva sulla Cattedra di Pietro Leone XIII, che in mezzo ad altre cure gravissime, ebbe subito quel-la di regolare la situazione religiosa delle Indie.

Ma all'attuazione di un piano tanto importante non bastava lo studio delle condizioni e dei bisogni di quei paesi lontani, fatto attraverso le lenti degli uffici che la Congregazione teneva in Roma. A nulla sarebbero riu-sciti istruzioni ed ordini comunque impartiti; occorreva l'uomo dalle larghe vedute e dal fine accorgimento che si portasse a studiare da vicino uomini e cose, e rile-vasse esattamente le difficoltà e adattasse così gli oppor-tuni provvedimenti. Ora il Card. Simeoni, prefetto di Propaganda, che pel corso di quasi cinque anni, aveva avuto al proprio fianco intelligente e solertissimo colla-boratore l'Agliardi, lo suggerì a Leone XIII come l'uo-mo fatto per l'ardua missione.

Annuì prontamente il Pontefice, e nel settembre del 1884 l'Agliardi, fino allora semplice sacerdote, non de-corato di nessuna onorificenza o titolo, ebbe da Leone XIII la nomina a Delegato Apostolico delle Indie, e il 12 ottobre successivo dall'E.mo Prefetto di Propaganda assistito dai Vescovi conconsacranti, Mons. Camillo San-tori, ex Rettore del Seminario dell'Apollinare Arcive-

scovo di Seleucia, e Mons. Domenico Iacobini Arcivescovo di Tiro, nella chiesa di S. Maria delle Fratte, ricevette la episcopale ordinazione, e n'ebbe il titolo di Arcivescovo di Cesarea.

Appresso alla sua consacrazione a Vescovo l'Agliardi sen venne a Bergamo, in visita di congedo dai parenti, dagli amici e dalle parrocchie, che più gli erano care — quella nativa di Cologno al Serio e quella di Osio Sotto — indi, di ritorno a Roma, col 2 novembre, dell'anno stesso, nella qualità di Delegato Apostolico delle Indie salpava da Brindisi per Bombay.

Il viaggio, lungo, faticoso, fu un degno preludio ai disagi che dovevano essere inseparabili da quella missione. Disagi, anzitutto, materiali in ogni senso e d'ogni specie; arduo e malsicuro il cammino da una regione all'altra; i cibi scarsi e mal confezionati; il clima torrido nelle pianure, freddo intenso sulle montagne che s'aggrappano a' perpetui ghiacciai. Scriveva di là un giorno, dicendosi lieto della condizione sua di missionario, ma di missionario nel senso veramente apostolico della parola. E confessava ancora di trarre i suoi migliori conforti dai classici ricordi dello zelo e delle fatiche di chi, con fede ed energia di apostolo, avea nel secolo XVI lavorato con tanto successo, alla rinascita del Cristianesimo in quelle parti, cioè, del principe dei cattolici missionari, S. Francesco Zaverio. Ai disagi materiali si aggiungevano pel nostro Delegato Apostolico le difficoltà morali della situazione.

Erano regioni vaste, immense, ove le aspirazioni degli indigeni e gli interessi locali più vivi non di rado si presentavano in aperto contrasto colle pretensioni politiche e coi diritti storici di nazioni lontane come la Francia, l'Inghilterra, il Portogallo. A proposito di quest'ultimo ferveva allora una questione della massima importanza, e dalla soluzione della quale dipendeva la possibilità teorica e pratica dell'assestamento religioso delle Indie. In virtù d'un privilegio che, nelle sue origini prime, si riallaccia all'attività svolta in quelle regioni da S. Francesco Zaverio, sotto gli auspici del Re di Portogallo — e più precisamente di Giovanni III, soprannominato il Pio — il Governo Portoghese vantava il diritto di patronato di nomina su tutte le Chiese delle Indie. Ma un tale stato di cose non corrispondeva più alla reale situazione di que' paesi, sottratti in gran parte al dominio del Portogallo, e per di più evangelizzati da Congregazioni religiose e da missionari che non dipendevano dall'Arcivescovo di Goa. Ora l'Agliardi si adoperò a tutt'uomo per gettare colà le basi d'una futura intesa, mediante la quale, si potesse riuscire a restringere il diritto di patronato del Re di Portogallo alle sole possessioni portoghesi, ed a circoscrivere analogamente la giurisdizione dell'Arcivescovo di Goa. Gli approcci dell'Agliardi colle autorità locali furono, a non lungo andare, seguiti da formali trattative, che nel volgere di pochi mesi doveano portare al concordato della S. Sede col Portogallo.

Intanto alle pratiche esperite dall'Agliardi si riferiscono le note proposte di Leone XIII al Re di Portogallo nella lettera a questi diretta in data 6 gennaio 1886; e che rifletteva fra altro una nuova circoscrizione della Chiesa delle Indie Orientali, l'erezione di quattro nuove diocesi, l'elevazione dell'Arcivescovo di Goa a patriarca in tutte le Indie Orientali, nonchè il conferimento a lui della facoltà di presiedere a' Concilii nazionali ecc. ecc.

I frutti che seguirono all'accordo ben preparato e disposto dalla tattica fine e sapiente del nostro Delegato Apostolico furono tanto copiosi da superare le stesse previsioni di Leone XIII.

E difatti in conseguenza al Concordato del Portogallo si addivenne subito alla ricostituzione della gerarchia cattolica nelle Indie. Quindi in un secondo viaggio, che l'Agliardi fece attraverso a quelle regioni, a scopo di consolidamento dell'opera iniziatavi, potè presiedere a tre Concilii: il primo a Colombo nell'Isola di Ceylan, il secondo a Bengala, ed il terzo ad Allahabad nell'alta India. Gli riuscì ancora di fondare due Seminarii per l'educazione del clero indigeno.

Tutti questi risultati ottenne, nel breve giro di due anni. Ubertosa la messe, ma la seminagione era stata estenuante.

Infatti delle fatiche sostenute, senza quasi l'alternativa del più necessario riposo — basti sapere che durante cinque mesi, appena 13 notti gli venne fatto di

riposare in letto — e del clima avverso, la sua fibra, per quanto robusta, ebbe a sentire il più grave nocumento. Dovette, sebbene a malincuore, lasciare le Indie e ritirarsi in Italia; ciò che avvenne nella primavera del 1886.

L'AGLIARDI SEGRETARIO DELLA CONGREGAZIONE DEGLI AFFARI EE. SS. MOMENTO DI FEBBRILE ATTESA PER L'ITALIA

4. Ma appena le arie della natia città di Bergamo ebbero ristorate le forze dell'Arcivescovo di Cesarea, egli dovette mettersi subito a disposizione del S. Padre, che gli volle affidare, nell'estate di quell'anno stesso 1886, l'ufficio di Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. L'importanza del nuovo Ufficio non si deve desumere soltanto dal fatto che a quella Congregazione fanno capo gli affari di politica ecclesiastica da tutte le parti del mondo, sì anche e molto più dal *momento storico* che allora attraversava la Chiesa.

Era quello anzitutto un periodo di febbrile attesa per l'Italia. Si vedevano ovunque apparire i prodromi — per lo meno così si chiamavano allora — di una non lontana conciliazione fra il Papato e l'Italia. A quello scopo convergevano i loro sforzi liberali di buon conto, come un Tancredi Canonico, Alessandro Rossi, Fedele Lampertico e da noi più specialmente il Senatore Jacini.

Sorgeano persino partigiani della conciliazione tra gli antichi compagni d'avventura di Giuseppe Garibaldi, e basti fare i nomi del Generale Türr, di cui comparve allora edito a Parigi un opuscolo che menò grande rumore, e non si deve passar di silenzio Achille Fazzari, che giunse fino al punto di scrivere una lettera all'Onorevole Biancheri Presidente della Camera, presentandogli le dimissioni da deputato e dichiarandogli che non si sarebbe ripresentato in fino a che il Pontefice Leone XIII, *spinto dal suo amore per l'Italia,* non avesse creduto opportuno l'intervento alle urne politiche degli elettori cattolici. I giornali liberali segnalavano ogni giorno degli accenni verso la *conciliazione* anche in fatti d'indole pubblica, come per es. in quello del conferimento da parte di Re Umberto del gran Collare della SS. Annunciata a S. E. M.gr. Luigi Nazari di Calabiana, Senatore del Regno ed Arcivescovo di Milano, cui dava compagni per l'occasione Benedetto Cairoli, il General Durando, presidente del Senato, ed il General Pianell comandante il V corpo d'armata.

Ma ben più significante dell'agitazione che si allargava allora nel campo liberale era il fatto che verso il polo di una conciliazione tra la Chiesa e la nuova patria italiana, (sulle basi s'intende della giustizia) si era visto convergere fin dall'inizio del nuovo pontificato l'azione politica e diplomatica del Segretario di Stato Cardinale Alessandro Franchi, e più tardi de' suoi successori il Card. Nina ed il Card. Ludovico Iacobini.

Alcuni dei membri più cospicui del S. Collegio si erano pure mostrati inclini anch'essi verso un movimento di pacificazione: tali specialmente i Cardinali Placido Maria Schiaffino, Gaetano Alimonda, Arciv. di Torino, Guglielmo Sanfelice, Arciv. di Napoli, Francesco Battaglini, Arciv. di Bologna, Ed aderivano a loro non pochi vescovi italiani, ai quali il dissidio dello Stato colla S. Sede creava non lievi imbarazzi nel governo spirituale delle anime. Lo stesso S. Padre era in certo qual modo uscito dall'abituale suo riserbo, quando ai rappresentanti delle diocesi italiane era uscito a dire fin dal 4 giugno 1885: « Oh se gli Italiani sapessero separare l'amore del loro paese ed il desiderio della sua prosperità dagli intendimenti tenebrosi delle sette ed ispirandosi a quello che è supremo loro interesse si recassero a dovere e ad onore di sostenere la causa del pontefice e difendere l'indipendenza e libertà dell'apostolico seggio! » parole che han quasi la toccante dolcezza di quelle che un dì Gesù Cristo rivolse a Gerusalemme « *si scires et tu... quae ad pacem sunt tibi!* »

Ma un bel giorno Leone XIII fece di più: *secondando*, per usare le parole del Card. Capecelatro, *l'impulso del suo cuore e di una grande carità delle anime le quali soffrivano allora e soffrono tuttora danno dalla violenta ed irragionevole separazione di due amori che Iddio congiunse* (1), fece un appello all'Italia per la sua con-

(1) V. Card. Alfonso Capecelatro, *Problemi moderni*. Commemorazione del P. Luigi Tosti (Roma, Desclée 1904), pagina 317.

ciliazione col papato, e l'occasione a ciò scelse più solenne che mai nel Concistoro del 23 maggio 1887, quando tra la meraviglia di tutti i presenti uscì a dire: « Piaccia al cielo che lo zelo di pacificazione onde verso tutte le nazioni siamo animati possa nel modo che dobbiamo volere tornar utile all'Italia, a questa Nazione cui Dio con sì stretto legame congiunse il Romano Pontificato e che la natura stessa raccomanda con particolare affetto al nostro cuore. » Un'allocuzione di Leone XIII su quell'argomento e in termini così chiari non poteva a meno di produrre una grande impressione. E difatti anche fuori degli ambienti e circoli semplicemente ecclesiastici ebbe la ripercussione più profonda. L'Agliardi visse allora, dal nuovo ufficio che teneva in Roma, giorni di ansia indicibile. Animo diritto e nobile, dopo l'amore alla Chiesa egli sentiva ardente quello della patria, non colpevole a' suoi occhi nemmeno di aver sentito operoso in sè stessa quel palpito di nazionalità per cui durante il secolo XIX si redensero la Grecia e il Belgio e gli Stati Balcanici, per cui lottarono tra l'universale simpatia l'Irlanda e la Polonia. Egli, che fin dall'agosto del 1880, a proposito d'una polemica tra l'*Osservatore Cattolico* di Milano e lo *Spettatore,* aveva scritto al suo intimo amico prof. Felice Cavagnis (poi anch'egli Cardinale di S. R. C.): « ... ho parlato l'altro dì con Mons. Domenico Iacobini, il quale ha deplorato con me questa mania di voler buttare fuori della Chiesa uomini che si professano

di *star col Papa* e di volere insieme una *unità italiana* che salvi la piena ed evidente libertà del papato », egli sognava allora all'ombra di Leone XIII il suo sogno così umanamente bello «*la pace dell'Italia colla Chiesa*».

E non sognava soltanto, ma lavorava indefesso consertando la sua attività a quella degli amici e dei prelati più autorevoli che vi aveano in Roma, sempre allo scopo di influenzare e di preparare così meglio gli animi a rispondere all'appello, ed a secondare il nobilissimo invito di Leone. Più particolarmente Mons. Agliardi se la intendeva in quel tempo e s'accordava con Mons. Luigi Galimberti, suo antecessore nel posto di Segretario della Congregazione degli AA. EE. SS., con Mons. De Montel e col barone Schlözer, ministro di Prussia presso la S. Sede.

Essi formavano una specie di comitato d'attiva propaganda a favore della conciliazione fra lo Stato e la Chiesa. Anche di là di Castel S. Angelo la loro attività era nota, non meno dei sentimenti e de' propositi che la ispiravano: e la si seguiva, data ancora l'incertezza del momento, con discreta simpatia. A quel gruppo di quattro amici, sempre indefessi e inseparabili anche quando erano divisi, nei circoli romani e negli ambienti diplomatici venne dato il nomignolo di *quartetto*. E' del tempo cui adesso ci riferiamo l'aneddoto che, a proposito di Leone XIII e dell'Agliardi, il *Cittadino* di Genova riportava in uno dei passati giorni (1). Si era

(1) V. il quotidiano *Il Cittadino* di Genova, domenica 21 marzo 1915.

nel marzo del 1887. Nè anche da un mese era morto il Card. Ludovico Iacobini Segretario di Stato di S. S. e trattavasi di dargli nell'eminente carica un successore degno di lui. Ora un giorno Leone XIII, che spesso amava di trattenere l'Agliardi in argomenti di politica ecclesiastica, *ex abrupto* lo interrogava: « Chi dicono che faremo Segretario di Stato? » L'Agliardi rispose prontamente: « Santità, sono due i candidati più quotati, il Rampolla e il Vannutelli (Serafino) ». « E voi chi preferireste? » — Mons. Agliardi abilmente si diè a tessere l'elogio di tutti e due senza mostrare preferenze. Ma Leone XIII insistè in modo fermo per avere un parere più esplicito, ed allora esplicitissimo l'Agliardi soggiunse: Che il Vannutelli era forse da preferire per una maggior larghezza di idee più consona al momento politico. E il papa di rimando: « Ah! credete dunque che il Rampolla sia troppo intransigente? » E l'Agliardi: « Forse, Santità! ». « Ebbene, conchiuse Leone XIII, Noi abbiamo deciso di nominare il Rampolla, vuol dire che voi gli farete da contrappeso ». Di qui l'appellativo di *contrappeso* con cui negli ambienti romani veniva indicato spesso l'Agliardi.

Ma torniamo al nostro proposito. Mons. Agliardi dall'ufficio che occupava in Roma trovava facile modo ad influire, meglio che su individui e circoli ristretti di persone, su tutta la fitta rete di associazioni cattoliche che in un senso o nell'altro mettevano capo alla Congregazione degli AA. EE. SS. nonchè sugli organi

della stampa cattolica, a riguardo della quale teneva da Leone XIII, l'incarico di una speciale sorveglianza. E sugli uni e sulle altre premeva l'Agliardi, allo scopo di svegliare i cattolici e di indurli a far capire qual'era la volontà loro di cittadini, ed a mostrare che se in unione ai cattolici di tutto il mondo essi domandavano costantemente il rispetto al diritto del Vicario di Cristo, insistevano però su ciò anche pel massimo interesse patriottico, interesse del quale erano giudici competenti e pel quale avevano diritto di farsi difensori e campioni in tutti i modi possibili. Ed ecco che, per venire a qualche cosa di concludente e di pratico, il Comitato generale permanente che presiedeva all'*Opera dei Congressi* e *dei Comitati Cattolici* in Italia, si adunava il 12 giugno in Bologna all'oggetto preciso di deliberare sull'azione dell'Opera in conformità ai desideri manifestati dal S. Padre.

Erano presenti 18 membri, dei quali 12 venuti da altre città e rappresentanti di diverse regioni, e dopo breve dibattito si convenne di iniziare la sottoscrizione di una petizione al Parlamento italiano, per chiamarlo colle parole stesse del Papa all'opera necessaria della pacificazione.

Approvato nella medesima adunanza il testo di tale petizione, si rimise a più avanti il presentarlo non solo ai comitati dell'Associazione che lo proponeva, ma a tutti i cattolici italiani, chè tale movimento non si poteva nè si voleva restringere ad una sola particolare

società non egualmente estesa in tutte le parti d'Italia. Ora nel *Bollettino* dell'Opera (fascicolo 30 giugno) e in varii giornali cattolici si suggerì come opportunissimo il mandare petizioni alla Camera dei Deputati ed al Senato sull'argomento della cessazione del dissidio tra gli ordini politici che ci reggono e il Capo della Chiesa Cattolica (1).

Finalmente il 23 luglio venne pubblicata la petizione, e si cominciò a diffonderla in copie stampate per raccogliere le sottoscrizioni, le quali si dovevano limitare ai soli uomini maggiori di età, esclusi i segni di croce di chi non sa scrivere. La petizione era redatta in questi termini: « Come cattolici e come italiani vi manifestiamo il nostro vivissimo desiderio che il generoso invito, non ha guari diretto dal S. P. Leone XIII con amore di Padre e di italiano ai figli di questa patria nostra, che egli ama anche per ragioni di natura con particolare affetto, sia con pari generosità e con pari sollecitudine completamente accolto, rimettendo il Capo augusto di trecento milioni di spiriti e di cuori, e il primo e più venerando cittadino d'Italia, *in condizioni che non sia soggetto al potere di chicchessia e goda libertà piena e verace come vuole ogni ragione di giustizia e come è appieno consentaneo ai veri interessi civili e sociali del popolo italiano.* Non vogliamo credere per-

(1) V. Pier Biagio Casoli: « *Una pagina della nostra storia d'oggi monito pel nostro avvenire* ». (Milano, tip. S. Ghezzi, 1892) pagg. 5-8.

tanto che alla bramata pacificazione tra il Papato e l'Italia venga frapposto ostacolo da quelli che ora tengono in mano le sorti del nostro amato paese; siamo anzi persuasi che elevandosi a sentimenti di nobile patriottismo, vorranno rendere questa indeclinabile giustizia al Romano Pontefice e questo segnalato beneficio alla nazione italiana ».

Sfortunatamente quando l'anzidetta petizione usciva alla pubblica luce il movimento a favore della conciliazione già era stato compromesso per l'intrigo malvagio delle sette. I loro corifei sugli organi ufficiosi e ufficiali del governo italiano aveano lavorato a stravolgere, perchè venissero opportunamente fraintese, le parole dell'allocuzione pontificia, e si dava per certo che l'invito del Pontefice altro non era che l'annunzio discreto di una prossima sanatoria all'opera della Rivoluzione, Ruggero Bonghi correva ai ripari dell'Italia e nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1887 scrivea che « territorio, il regno d'Italia non può darne o restituirne al Pontefice nè poco, nè molto ». Nella seduta del 10 giugno della Camera dei Deputati, ad una interpellanza diretta dall'On. Giovanni Bovio al Ministero *se fosse veramente in animo del Governo conchiudere una conciliazione colla S. Sede*, il Governo nelle persone dei suoi ministri Crispi e Zanardelli rispondeva di ignorare quanto avveniva all'altra sponda.

Ora dichiarazioni di questa fatta doveano naturalmente suscitare una dolorosa ripercussione negli ambienti

in cui meglio fervevano le speranze di un possibile avvicinamento dell'Italia ufficiale colla S. Sede. E non mancarono neanche accenni improvvisi d'una rotta diversa che le cose erano per prendere. Per esempio l'Agliardi, incaricato dal S. Padre in uno di quei giorni di scandagliare gli umori che serpeggiavano fra i membri del S. Collegio, s'accorgeva e riferiva lealmente che i Cardinali di Curia non erano più in massima propensi per la conciliazione; forse erano preoccupati anche della nota energica che l'ambasciatore francese Conte Lefêbre de Behairre avea, in merito della conciliazione, avanzata contro la S. Sede, nota che dovette a più forte ragione preoccupare l'animo del S. Padre (1). Il 15 giugno 1887 usciva la *lettera-programma* di Leone XIII al nuovo Segretario di Stato Cardinal Mariano Rampolla del Tindaro, e subito appresso la nota *circolare* dell'E.mo Rampolla ai Nunzi pontifici. Lettera e circolare sollevarono a tumulto il campo liberale, ma sì l'una che l'altra, commentava molto bene a proposito una Rivista non sospetta di clericalismo, *La Rassegna Nazionale* di Firenze, « sono la conseguenza necessaria delle dichiarazioni pretensiose colle quali il Crispi e lo Zanardelli accolsero l'invito alla pace fatta dal S. Padre nello scorso maggio. Alla superba e vana dichiarazione che il governo italiano ignora e non cura

(1) V. « *Il Giornale d'Italia* », mercoledì 4 sett. 1912: « *L'omaggio alla serena vecchiezza d'un Cardinale amico dell'Italia. L'ottantesimo anno di S. E. Agliardi* ».

ciò che avviene in Vaticano, che l'Italia non ha bisogno di riconciliarsi con nessuno, che in nessun caso mai essa dovrebbe fare la benchè minima concessione, è naturale che la S. Sede abbia risposto con una solenne riconferma delle sue ragioni e de' suoi diritti » (1).

Sulla fine del luglio 1887, Leone XIII incaricava Mgr. Agliardi di redigere per l'*Osservatore Romano* — l'organo ufficiale della S. Sede — una nota di censura per l'opuscolo del P. Tosti « *La Conciliazione* ». L'opuscolo — allora da pochi giorni uscito — era uno dei molti che in quel periodo fervido di speranze pullulavano sull'argomento di tanta attualità : ma ebbe un'importanza speciale dal nome illustre dell'autore e forse più dalla diceria, da alcuni a bello studio diffusa e non so a qual titolo accreditata, che quell'opuscolo fosse stato suggerito all'Abbate Cassinese dallo stesso Leone XIII. L'opuscolo in parola non conteneva niente di nuovo nè di straordinario, non era che un inno, un canto lirico alla pace, sommamente inopportuno però in quelle circostanze di tempo. Si spiega così, perchè il S. Padre chiamasse l'Agliardi incaricandolo di compilare la nota ufficiale di censura dell'operetta del P. Tosti.

Ma l'Agliardi umilmente e francamente si scusava di non poterlo fare. A Leone non dispiacque la franchezza del nostro prelato, che sapeva amico del Tosti e suo

---

(1) V. *La Rassegna Nazionale*, Ann. IX, Vol. XXXVI, 1° Agosto 1887, pagg. 74, 75.

affine di idee; tuttavia la nota fu scritta — tanto per la storia — da Mons. Boccali, ed inserita la sera del giorno stesso 28 luglio 1887 nelle colonne dell'*Osservatore Romano* (1).

Gli eventi precipitavano così in un senso a ritroso della conciliazione fra l'Italia ufficiale e la Chiesa. A precipitare in quel modo gli eventi concorse prima di tutto e sovratutto lo spirito settario del governo italiano. Alle mentovate dichiarazioni del Zanardelli e del Crispi seguivano più eloquenti ancora i fatti. E basterebbe accennare la Legge del 14 luglio 1887 sulla abolizione e commutazione delle Decime — Legge profondamente lesiva dei diritti parrocchiali. —

A prevenire quella legge, il Card. Domenico Agostini, Patriarca di Venezia, avea pregato telegraficamente Re Umberto di non firmarla. Ma il Sovrano rispondeva con questa lettera scritta da Roma il 15 luglio: « *Mi è pervenuto il telegramma dopo che la Legge era firmata. In questo caso so di aver compiuto un vero dovere. Affronto sicuro il giudizio di Dio, della Chiesa e della Storia. Mi auguro altra occasione per dimostrarle il mio particolare e riverente affetto* ».

Così tutto un lavorio immenso, una cospirazione leale e profonda di intendimenti e di opere allo scopo di ottenere la pacificazione dello Stato italiano colla Chie-

(1) V. « *Il Giornale dtl'alia* » N. cit. del 4 sett. 1912 e Card. Capecelatro, « *Problemi Moderni. Commemorazione del P. Luigi Tosti* », loc. cit.

sa, si era arenata contro lo scoglio del settarismo più audace... E cominciò quando si avea ogni ragione di credere che il dissidio dovesse finire, l'acutizzazione dello stesso più dolorosa che mai. — Alla figura di Mons. Agliardi che, con prudenza sì ma anche con energia e sovratutto con amore, si era esposto per il movimento a favore dela conciliazione, le nefaste inframettenze settarie comunicarono un quasi tragico aspetto. Il venerato presule, che sentiva così fortemente la grandezza della Chiesa nella società civile, vedea la sua patria chiudersi all'influsso più benefico, alla vita che le sarebbe dalla Chiesa rifluita nella più ricca e multiforme varietà. Quale sconforto! E' però necessario aggiungere che le speranze dell'Agliardi non si arrestarono là dove un primo movimento di cose erasi arenato... Dopo tutto, chi avea resistito all'invito di Leone XIII non era stata l'Italia ma il suo Governo. Ora la frase del Cardinal Antonelli qui torna a proposito: *i governi passano, ma i popoli restano* (1). E poi, cresciuto ed educato ai grandi insegnamenti della storia, l'Agliardi sapeva che vi hanno problemi la cui soluzione supera la capacità e la energia di uomini, siano pur essi grandi e geniali come Leone XIII, e che Dio li serba da risolvere a quella fedele e grande cooperatrice della sua sapienza che è la storia. Dovea essere

---

(1) V. in *Cinquant'anni di giornalismo* (1846-1900). — *Ricordi personali dell'Avv.to* GIAMBATTISTA CASONI (Bologna, 1907), pag. 97 e seg.

così della questione che tanto gli stava a cuore, quella della conciliazione dell'Italia col papato (1).

La delusione che toccò a Mons. Agliardi per la soverchia fiducia in un riavvicinamento fra l'Italia ufficiale ed il Vaticano, gli fu almeno in parte compensata dalla soddisfazione di più fortunate trattative alle quali ebbe parte.

LA PACIFICAZIONE RELIGIOSA DELLA GERMANIA MONS. AGLIARDI NUNZIO A MONACO DI BAVIERA

E queste sono le trattative per il ripristinamento dei rapporti tra la S. Sede e la Germania, dopo la rottura di più che 15 anni, durante i quali il Cancelliere dell'Impero, Ottone di Bismark, tenne fede alla promessa: « *Acheronta movebo* », con che manifestava, fin dal 1872, il suo proposito di tutto uno scatenamento di odii e di persecuzioni contro la Chiesa Cattolica (2). In quelle trattative che costituiscono, dal punto di vista diplomatico, forse l'episodio più saliente del pontificato di Leone XIII, la parte principalissima l'ebbe Mons. Luigi Galimberti. Dotato di un ingegno pronto e di una sagacia meravigliosa, egli le aveva da qualche

(1) Per più larghe e dettagliate informazioni su questo periodo importantissimo della nostra Storia rimando il lettore alla mia opera « *Il Card. Cavagnis* » (Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche 1914) Cap. XXIV, pagg. 283-292.

(2) V. A. KANNEGIESER, *Catholiques Allemands*, (Paris, P. Lethielleux, libraire-éditeur), pag. 220.

anno iniziate per incarico espresso del Pontefice. E quando nel 1886 lasciò il posto di Segretario della Congregazione degli AA. EE. SS. — nel qual posto ebbe a successore l'Agliardi — continuò ancora quelle trattative, e le continuò — stante che il Cardinal Segretario di Stato Lodovico Iacobini, si trovò per quasi un anno e mezzo tra la vita e la morte — sotto la sua responsabilità personale. La fiducia grande che Mons. Galimberti avea del'Agliardi e l'affinità di vedute, ci spiega abbastanza, perchè questi venisse da lui preferito a coadiuvarlo nell'ardua impresa. Oltremodo laboriosi si svolsero durante gli anni 1886 e 1887 i negoziati colla Germania, ed a farli entrare nella fase risolutiva ostavano grandi difficoltà, tre delle quali mi basta di accennare.

La prima da parte del Bismark. Pieno della gloria impareggiabile che le strepitose vittorie del 1870 avevano procacciato alla Prussia, sicuro che nessuna potenza era ormai in grado di tener fronte al restaurato Impero germanico, colla convinzione di essere stato il genio tutelare dei destini del suo popolo, quando si avvide della necessità di scendere a patti colla Chiesa, da uomo pratico e prepotente, e da statista geloso della sua fama nel mondo, intendeva che la pace si facesse sulle basi di molte concessioni allo Stato e di pochissime alla Chiesa.

Altra difficoltà era da parte del *centro Germanico*. E questa per la ragione che i deputati del medesimo, es-

sendo stati troppo tempo bersaglio alle ostilità sorde ed implacabili del Bismark, difficilmente si sarebbero adattati a condizioni o compromessi che risparmiassero da una completa disfatta il cancelliere di ferro.

E una ultima difficoltà proveniva dalle qualità personali dell'inviato ufficioso della Prussia presso il Vaticano Comm. Von Chlöser. Era questi un uomo rotto a tutte le arti e le astuzie della diplomazia, abilissimo a rimorchiare quanto difficile ad essere rimorchiato.

Erano tre difficoltà ingenti delle quali però Mons. Galimberti e Mons. Agliardi riuscirono a trionfare, tantochè dalla loro attività consertata potè uscire il *modus vivendi* che segnò, auspice Leone XIII, la pacificazione religiosa della Germania. A suggello poi di questa si ebbe nell'autunno del 1888 la visita in Roma, del nuovo imperatore di Germania Guglielmo II, a Leone XIII (1). E per la primavera del seguente anno 1889 era già annunziata la nomina di Mons. Agliardi a Nunzio Apostolico a Monaco di Baviera.

Il nuovo ufficio portava così l'uomo, che avea tanto cooperato a segnare la pacificazione religiosa del nuo-

---

(1) In occasione di questa visita, nel palazzo Capranica, sede dell'ambasciatore prussiano, dal Commendatore Schlözer furono invitati a ricevimento imperiale tutti gli alti personaggi della diplomazia pontificia, compreso il Card. Ledocowski, la celebre vittima del *Kulturkampf*. Alla colazione che seguì al ricevimento imperiale, il Cardinal Rampolla siedeva a destra di Guglielmo II, il Card. Ledocowski alla sinistra di lui ed alla destra del Conte Erbert Bismark: di fronte stava il principe Enrico, fratello dell'Imperatore,

vo impero tedesco a termini di diritto, ad assicurarla anche in via di fatto.: ciò che ottenne il nuovo Nunzio in una situazione sempre ancora estremamente delicata con fine tatto e con lunghi perseveranti sforzi risolvendo le questioni non poche che via via gli si avviavano (1).

E intanto che Mons. Agliardi attendeva ad assicurare e cementare politicamente la situazione non mancò di cogliere nel giusto punto l'importanza di quell'elemento sociale, che per opera di Vescovi e di laici eminenti si veniva già da tempo compenetrando alle istituzioni ed alla vita di quei paesi disegnando sull'orizzonte — se anche non maturata nè allora nè appresso — tutta una grande opera di rigenerazione cristiana. A confermare viemeglio Mons. Agliardi nello studio e nella valutazione dei nuovi fattori sociali molto contribuì anche l'Enciclica di Leone XIII, la famosa Enciclica *Rerum novarum*.

---

con alla destra Mons. Agliardi ed alla sinistra Von Schlözer. Dicesi che in quell'occasione il nostro prelato traesse sopra di sè coll'attenzione la simpatia del germanico Sire, il quale al termine del banchetto di sua mano rassegnavagli le insegne di un'alta onorificenza, quella dell'Aquila Rossa. V. PIETRO VIGO, Annali d'Italia. *Storia degli ultimi trent'anni* (Milano, Treves Edit. 1911) Vol. V, pag. 189.

(1) Durante la Nunziatura di Mons. Agliardi morirono nel regno di Baviera due uomini di grande, sebbene diversa, notorietà nel mondo politico religioso: il Ministro di Stato De Lütz ed il capo dei Vecchi Cattolici, Doellinger. Per la conversione dell'uno e dell'altro il Nunzio — nel quale il cuore di pastore d'anime non aveva mai cessato di battere nemmanco tra le brighe della politica — si in-

Essa usciva il 15 maggio 1891, proprio nell'ora culminante del pontificato di Leone. E fece un'impressione immensa, segnò nella storia della Chiesa un'epoca nuova. Diffuso, cocente, operoso, il senso del dovere sociale — e in conseguenza d'una parte, e grave, da compiere nella crescente attività delle classi inferiori e dei loro amici — attendeva ancora nella Chiesa un'espressione autorevole che lo suggellasse nella coscienza del popolo cristiano, che trattenesse i malevoli, incitasse i timidi, incoraggiasse gli operosi. Ed ecco la *Rerum Novarum*. Essa riuniva i propositi nuovi alla dottrina antica, chiamava le energie antiche a propositi nuovi: il mondo cristiano dopo quel documento papale si sentì più sollevato, più ad agio nella

teressò vivamente, servendosi all'uopo di tutte le più alte influenze, così lontane che vicine... E quale l'esito? Il ministro De Lütz, fino all'ultimo accanito persecutore della Chiesa, che avea sempre vissuto più da protestante che da cattolico, che gli stessi figli avea fatto crescere nella eresia, sul letto di morte ritrattò i suoi errori e chiese e ricevette con edificante pietà i Sacramenti; invece il Doellinger, sacerdote e già un tempo valoroso apologista della Chiesa, moriva impenitente...

« Povero Doellinger! — mi diceva l'Agliardi quando più tardi venne promosso Cardinale — povero Doellinger! Egli è stato una vittima dell'orgoglio. Allora quando Pio IX di s. m. nominò la commissione preparatoria del Concilio Vaticano, non aveva chiamato a farne parte il Doellinger. D'allora, ferito nel suo amor proprio, egli risolvette di vendicarsi e cominciò prima del Concilio la opposizione o campagna anti-infallibilista, che proseguì poi con ogni sforzo sia cogli scritti sia colla parola, sognando di trascinare dietro di sè tutto un movimento di anime, e invece non ebbe che uno scarso miserando seguito di rinnegati ».

vita moderna, più sicuro di sè. L'azione sociale della Chiesa data in certo qual modo di là, da quell'Enciclica, non perchè da essa tragga veramente le sue origini — che sono più alte ed antiche — ma perchè da quando quell'Enciclica uscì, — essa l'azione sociale cristiana — procedette più sicura, più concorde, più manifesta. L'Agliardi che dei documenti pubblici di Leone fu sempre studioso ed ammiratore, di questo l'ebbe ad essere in un modo speciale. Il programma sociale tracciato dal grande pontefice — programma di cui il movimento cattolico della Germania gli era sembrato una specie di anticipazione — lo trovò subito assertore e vindice. E per esserlo più efficacemente, dalla conoscenza ancora un po' vaga volle scendere allo studio accurato e profondo del movimento sociale della Germania. E non si contentò di seguire lo sviluppo logico dei principii, ma volle rendersi conto della multiforme applicazione degli stessi. E così poco a poco insensibilmente alla *mentalità politica e diplomatica* si sovraggiunse in lui una forma nuova, che chiameremo *mentalità sociale.*

S. E. MONS. AGLIARDI NUNZIO APOSTOLICO A VIENNA

Ed è nella nuova missione — l'ultima della sua carriera diplomatica ma anche la più interessante e la più feconda di risultati — quella di Nunzio a Vienna che Mons. Agliardi si affermò sovratutto come *uomo sociale.*

Ma per comprenderne il valore e la portata occorre quì rifarci da un concetto almeno il più approssimativamente esatto dello stato della Chiesa cattolica di quel tempo nelle regioni dell'Austria-Ungheria.

La Chiesa, asservita fin dai tempi di Giuseppe II al potere civile, ed ora nuovamente ad esso sottoposta per fisima liberale, si appoggiava pur sempre al Governo, per un mal celato rispetto verso le tradizioni auguste del Sacro Impero, cui le vittorie e la cresciuta influenza della Prussia avevano tolto ogni significato: il clero andava in tal modo perdendo ogni credito ed ogni considerazione nel popolo. Il partito liberale imperante nella capitale e nel paese, era bensì, in certo senso, il creatore storico dell'odierno assetto di cose: ma, dottrinario per natura, alieno dal rinovare i proprii uomini ed il proprio programma, riluttante a qualsiasi forma di previdenza sociale, esso era andato sempre più ristagnando, sino a diventare una semplice lustra, dietro a cui si dissimulavano i grandi interessi capitalistici e di Borsa. Enormi fortune si erano accumulate in poche mani, mentre di riflesso la miseria insidiava i bassi strati sociali. E quella Borsa che aveva offerto a Vienna ed all'Austria uno spettacolo straordinario di vivacità economica, li avviava ora rapidamente verso il disastro finanziario di cui si ebbe un'avvisaglia nel grande *krack* del 1873.

L'amministrazione di Vienna era al tempo stesso gretta, dispendiosa, corrotta: e tale era pure l'indirizzo

finanziario dello Stato, onde il ceto degli agricoltori e dei piccoli commercianti versava in condizioni insopportabilmente gravose. Dovunque signoreggiava formidabile l'influenza semetica. Nella popolazione, nei municipi, nel governo, essa assorbiva e per mezzo della stampa dirigeva lo svolgersi delle energie nazionali. La sua azione andava strettamente connessa con quella dei capitalisti magiari, coi quali, e coi politicanti liberali, costituiva come una trinità di predominio (1).

Ma qui occorrono — a quanto mi pare — alcune dilucidazioni: giacchè le parole di *liberale, ebreo, magiaro* non hanno pel popolo, di cui stiamo parlando, il senso che conservano negli altri paesi d'Europa, nè tanto meno quello che storicamente hanno acquistato in Italia.

Il termine *liberalismo*, che per noi serba a un dipresso il significato nazionale che aveva cinquant'anni fa, in Austria implica invece un ben determinato programma economico e politico. In materia ecclesiastica significa liberismo — ma con una intonazione anticlericale e col presupposto dell'asservimento della Chiesa allo Stato —: in politica significa riduzione dell'influenza statale e municipale al *minimum* per quanto riguarda i problemi economici, riluttanza ad ogni forma di beneficenza sociale, capitalismo sfrenato. In pratica i liberali hanno molti punti di contatto con quel-

(1) V. STEFANO IACINI, *Carlo Lueger ed il movimento cristiano-sociale in Austria*, in *Rassegna Nazionale* di Firenze, vol. CLXXIV, anno XXXII, pag. 174-175.

li che più tardi il Lueger ebbe a chiamare i *Giudeo-Magiari*.

I Magiari (ungheresi), che noi fino a ieri per ricordi storici eravamo inclinati a ritenere di tendenze liberatrici e rivoluzionarie, assumono invece assai spesso un atteggiamento oppressivo di fronte alle altre razze (basterebbe a proposito ricordare quale fu sino a ieri il loro contegno rispetto agli italiani di Fiume): in Austria essi sono l'espressione del capitalismo invadente, e quasi si indentificano di fatto cogli ebrei: i quali non sono laggiù — come da noi — singoli cittadini incorporati nella massa degli altri: ma costituiscono invece un gruppo ben distinto e compatto, ardentemente inteso alla conquista di tutte le supremazie, e favorito dei mezzi più atti a conseguirle. (1)

Proprietari dell'alta Banca: accaparratori sui nobili, della proprietà terriera, e, suoi contadini della piccola: detentori quasi esclusivi delle ipoteche, che ammontano in Austria alla enorme cifra di 22 miliardi: influenti sui ministeri, diffusi nelle professioni liberali, sparsi in tutti i partiti politici, gli ebrei apparivano fino a ieri i dominatori assoluti dello Stato. Epperciò erano e sono odiati dal popolo. Non è il caso di discutere adesso quì i motivi di tale avversione. Basta accennare il fatto: e il fatto è che in Austria come in Russia l'ebreo, è per le classi popolari, l'esponente del-

(1) V. Stefano Iacini, loc. cit.; - Mons. Giulio Cecconi, *Cenno storico dell'azione del partito cristiano-sociale in Austria,* (Monza, Tip. Edit. Artigianelli, 1896), pag. 3-16.

la oppressione affaristica; onde l'antisemitismo diviene colà ciò che per nessun altro paese sarebbe; un partito democratico e liberatore — anzi il solo partito veramente tale: poichè il capitale semitico, proprietario dei maggiori giornali, appoggia segretamente in Austria il partito socialista, sicchè questo rimane ligio a quello, e paralizzato in ogni suo movimento.

Di fronte ad un simile stato di cose, era naturale che avesse ad insorgere concorde una eletta d'uomini provenienti dai più varî e lontani campi politici. Sacerdoti gelosi della indipendenza e libertà del clero; cristiano-sociali della prima ora, democratici convinti, preoccupati di introdurre nella legislazione e nel governo una magior giustizia ed una più illuminata carità, onde traessero sollievo le classi medie e basse della popolazione; tedeschi nazionalisti punto teneri pel cattolicismo, ma inclinati ad appoggiare i cattolici nella lotta contro gli ebrei e contro i magiari; infine antisemiti veri e proprî, contadini, piccoli proprietari, e piccoli uomini d'affari rovinati dalla grande e piccola speculazione giudaica, o ideologi ardenti per la difesa della razza Aria contro le incursioni orientali onde l'Austria è continuamente minacciata. Tutti costoro, più o meno assecondati dall'istinto oscuro delle masse cominciarono ad agitarsi verso il 1875 (1).

(1) Non sarà superfluo lo avvertire il lettore che i dati di fatto e le statistiche, che togliamo dal citato studio dell'On.le Iacini, per le condizioni così dell'Austria come dell'Ungheria sono quelle dell'anteguerra.

Varie organizzazioni ne nacquero: ad esempio i piccoli commercianti formarono nel 1880 una lega contro lo strozzinaggio ebraico: i cristiano-sociali si riunirono come primo nucleo in una lega che si denominò, con termine che sarebbe strano in Italia, *Lega antiliberale*. Infine il barone Vogelsang, tedesco del nord, bella figura di pensatore, di studioso e di cattolico, seguace del Ketteler e in seguito fondatore dei *cristiani unificati,* riunì un giorno segretamente ad Hietzing, in casa della contessa Zichy-Metternich, figlia del celebre statista, un gruppo di volonterosi, onde doveva germogliare il grande partito cristiano-sociale. Parteciparono a quella riunione, fra gli altri, il principe Luigi di Liechtenstein, che fu più tardi il seguace migliore e più ardente d Carlo Lueger, il Gessman, in seguito ministro e parecchi altri, quasi tutti destinati ad occupare di poi alte cariche politiche e cittadine. E fu in quella riunione appunto che si delineò, forse per la prima volta, la singolare facoltà direttiva del giovane Lueger (1).

Sorto egli da vecchia famiglia popolana, univa agli istinti pratici, contrari ad ogni ideologia astratta, del-

---

(1) Il dott. CARLO LUEGER, nato nel 1844, nella numerosa famiglia d'un antico soldato (divenuto bidello prima e poscia meccanico presso la cattedra di fisica d'un politecnico) avea compiuto non senza disagio dei genitori i suoi studi e conseguito giovanissimo la laurea in giurisprudenza. Avvocato presto assai in voga, perchè dotato di eccezionali qualità oratorie, di generosità e d'ingegno, si era get-

l'uomo di popolo, il rispetto radicato da secoli per le gloriose tradizioni — imperiali, germaniche, cattoliche — della sua gente. Schivo d'ogni audacia di speculazione, era invece capace di ardimenti radicali nel campo economico e sociale: tempra magnifica di lottatore avea facili alla mano e sapeva maneggiare destramente le due leve di ogni partito che voglia imporsi alle masse *l'agitazione e l'organizzazione*. Il 1875 vide la sua prima elezione a consigliere comunale di Vienna, e rinnovata poi sempre d'allora con crescente fiducia. Ma più che altro si trovò egli un bel giorno al suo posto come capo di tutta una falange nuova di quelli che onestamente pensarono venuta l'ora di dar guerra senza quartiere al capitalismo internazionale ed al liberalismo anticlericale, che da tanto tempo serravano in pugno le sorti di Vienna e dell'Austria.

Questo l'*ambiente* della capitale e dell'impero nel *momento storico* in cui Mons. Antonio Agliardi vi giungeva Nunzio Apostolico.

Ora è in una sera del luglio 1893 — quando proprio appena da pochi giorni Mgr. Agliardi trovavasi in Vienna — che a lui si presentava il futuro borgoma-

---

tato di buon ora nel turbine della vita pubblica, rinunciando ai profitti di un ordinata carriera curiale. Erano in lui allora sin da giovane eminenti le caratteristiche che doveano farne una personalità tipica nel suo partito ed a questo conferire una impronta nuova in Europa. (V. STEFANO IACINI in *Rassegna Nazionale*, loc. cit. pag. 176.

stro di quella città. E dal primo presentarsi la figura del *leader* dei cattolici-sociali, alta, imponente, ma soffusa di bontà, gli produsse una simpatica impressione (1).

Dopo lo scambio dei complimenti d'uso, si iniziò una conversazione fra i due a proposito delle condizioni della città di Vienna e dell'Austria, le condizioni da noi adesso accennate, ben note al Lueger, e che egli dotato di meravigliosa eloquenza non lasciò di colorire al rappresentante della S. Sede nel loro più angosciante realismo. « Non c'è da dissimulare — diceva il capo dei cattolici sociali — il nostro popolo giace ancora nella schiavitù, la schiavitù dell'usura, che gli ebrei esercitano su larga scala ai danni di esso. In mano agli ebrei è tutto; essi sono i padroni del commercio, dell'industria, degli affari, del lavoro, della borsa, delle amministrazioni, delle scuole, della stampa, dei parlamenti, delle Diete. Siamo ai tempi in cui Erasmo d'Erbach (187) gridava: *gli Ebrei spillano e scorticano il povero uomo*. Come Pietro di Froissard (1497) io *sono testimone che la gente più calma è fuor di sè appena che il discorso cade sull'usura*. E non diceva niente di esagerato, perchè di quei giorni la baldanza giudaica giungeva al punto da far gridare a un autentico ebreo della città di Vienna, il Sig. Stern: *Fra die-*

(1) Riproduco quì gli appunti d'una circostanziata narrazione che, in merito alla prima personale conoscenza del Lueger, faccami l'Em. Agliardi sui primi del settembre 1911 in Roma.

ci anni io non so come potrà fare un cristiano per vivere » (1).

L'antisemitismo del Lueger non era per nulla un antisemitismo religioso — e quello che va detto di lui intendiamo anche applicato al partito ch'egli capeggiava — era antisemitismo sociale. Nelle sue confidenze col Nunzio Pontificio il capo dei cristiano-sociali fu esplicito anche su questo punto. La questione religiosa — diceva egli — esula dal nostro campo: il nostro obbiettivo di battaglia è la prepotenza economica, è l'usura....

Nella esposizione che il Lueger faceva al Nunzio vi era un accento di passionalità, ma di passionalità alta, di quelle che all'uopo investono e conducono gli apostoli.

L'Agliardi, che fino dai primi giorni in cui era capitato a Vienna ebbe a subodorare il vento infido al Lueger in certi ambienti della capitale, intravvide a quelle nette e franche dichiarazioni del Lueger l'alta idealità a cui si ispirava la condotta di lui e dei suoi seguaci, e si sentì subito guadagnato alla bontà della sua causa.

« E se è così — replicò l'Agliardi al capo dei cattolici sociali — bisogna scuotere questo giogo d'oppressione, bisogna schierarsi compatti dietro un programma d'azione sociale cristiana ».

« E' appunto quello che noi stiamo facendo — inter-

(1) V. Mons. Giulio Cecconi, *Op. cit.*, pag. 14.

ruppe Lueger — ma all'esplicazione della nostra attività sociale ostano troppo grandi difficoltà ».

« E quali difficoltà? » — chiese il Nunzio (che del resto già ne sapeva abbastanza).

« Le difficoltà — riprese l'altro — sono da parte della Corte, della Nobiltà, dell'alto Clero, per vieti pregiudizi diversamente infeudati al liberalismo che è il principale alleato della prepotenza giudaica. Così io ed i miei amici nella lotta che abbiamo ingaggiato veniamo a rivestire per forza di circostanze il carattere di rivoluzionari in politica e di separatisti in religione mentre invece siamo dei monarchici fedeli e dei cattolici fermi e convinti.

« Non vi sgomentate — conchiuse l'Agliardi — di fronte alle difficoltà, da qualsiasi parte muovano. Tutte le iniziative sane e le cause buone hanno per contro delle difficoltà, Dio poi vigila in modo speciale sulle coscienze rette e guida sempre a sicuro trionfo le cause che hanno per scopo la franchigia degli umili e degli oppressi ».

Il Lueger uscì raggiante dall'udienza del Nunzio pontificio. Quello era per lui un rappresentante della S. Sede, quello un vescovo che si prendeva così a cuore la causa del popolo! L'udienza — lo rileviamo subito — fu per il Lueger la prima d'una lunga serie di altre, che dall'estate del 1893 si susseguirono fino alla primavera del 1896: *udienze* ho detto, ma questo termine è meno proprio; è più esatto dire *conferenze, con-*

versazioni, che l'Agliardi ed il Lueger tennero insieme ed a tema delle quali si era preso nientemeno che il programma dello Stato sociale-cristiano. Nè si creda che fosse quello un tema troppo astratto e lontano dalla realtà, perchè fin d'allora era chiaro, evidente — ed i fatti lo confermarono poi — che le difficoltà all'avvento dei cristiano-sociali sarebbero o presto o tardi cadute, e che il Lueger in tempo più o meno prossimo era destinato ad avere un'alta preponderanza nell'amministrazione civica non meno che nella politica nazionale. In quelle conversazioni col Lueger — mi diceva ancora l'Agliardi — si era scesi fino a studi di specializzazione su argomenti particolari, come ad es., sulla *municipalizzazione delle aziende cittadine.*

Ed anche di questo era evidente lo scopo. Quando un giorno o l'altro — vinta e schiacciata dalla valanga del suffragio universale anche l'ultima resistenza dell'imperatore alla convalidazione della nomina di Lueger a borgomastro di Vienna — egli sarebbe salito alla suprema carica cittadina, da quel posto dovea subito spiegare tutto un magnifico programma capace di svecchiare come per incanto una città quale Vienna trasformandola per tutto un complesso di agi, di abbellimenti, di *confort* tali da farla passare dall'ultimo al primo posto fra le città sociali del mondo.

Così i principî della *Rerum Novarum* e le varie esperienze colte nello studio e nella valutazione dell'at-

tività dei cattolici di Germania, giovarono all'Agliardi e furono da lui messe a buon contributo nei frequenti contatti col *leader* dei cattolici di Vienna.

Ma intanto ad una vera e propria esplicazione d'attività sociale nella capitale dell'Impero austro-ungarico ostavano difficoltà — sempre le difficoltà da noi più sopra enumerate.

Anzitutto e sovratutto l'azione dei sociali avea contro di sè la *volontà recisa dell'Imperatore,* il quale specialmente ce l'avea col Lueger. E fosse per gelosia della sua popolarità o per altro, il fatto si è che l'antipatia di Francesco Giuseppe verso il capoccia dell'antisemitismo sociale austriaco si era venuta sempre aumentando nelle proporzioni del favore che la causa di questi andava acquistando tra i quartieri popolari della capitale.

L'Agliardi ebbe ricorso a tutti i mezzi per smontare l'animo di Sua Maestà Apostolica riguardo al Lueger. Più e più volte si recò dall'Imperatore a declinargli fatti e ragioni che chiarivano più che a sufficienza l'inganno in cui era. Ma sempre inutilmente. L'antipatia e l'avversione al Lueger era per Francesco Giuseppe un partito preso. « Lueger è un demagogo » interrompeva l'Imperatore quando non sapeva che altro rispondere. E l'Agliardi pronto a replicargli : « Ma no : dia ascolto a me, Maestà : il Lueger è uno de' suoi più fedeli sudditi : è un amico sincero non soltanto del popolo ma altresì della Monarchia ».

Del resto l'opposizione al Lueger non si limitava alla volontà — per quanto assoluta — di Francesco Giuseppe. Essa era proprio nell'aria e nell'ambiente che lo circondava: specialmente poi manifestavasi — come per una compatta organizzazione — attraverso i rappresentanti dell'aristocrazia; quindi arciduchi, arciduchesse e nobili d'ogni gradazione non ravvisavano altro nel Luegre che il diavolo nero della Monarchia.

E non basta ancora. I nemici del Lueger erano anche nel *clero*, e specialmente fra *l'alto clero*, assai più ligio per abitudini e per tradizioni agli umori ed alle fisime di Corte.

A prova ed a commento di questo basti riferire quanto l'Agliardi, più tardi Cardinale della Chiesa, dichiarava un bel giorno — anzi più precisamente il giorno 11 Marzo — l'indomani della morte di Lueger — al corrispondente romano d'un giornale milanese (1)

« Quanto all'alto clero — sono le parole stesse dell'Agliardi — esso era ostilissimo al Lueger. Ricordo che più volte venne da me il cardinale Francesco di Paola Schönborn arcivescovo di Praga, oggi defunto, e monsignor Francesco Zaverio Bauer, attuale arcivescovo di Olmütz, senza parlare del cardinale Antonio Giuseppe Gruscha, arcivescovo di Vienna, rimproverandomi le mie simpatie per il Lueger, simpatie che erano infatti sincere e di cui non feci mai mistero. Per perderlo

(1) *Corriere della Sera* di Milano, N. del 12 marzo 1910.

i suoi avversari ricorrevano ad ogni sorta di accuse. Si diceva, fra l'altro, che il Lueger non andava mai in chiesa, che non praticava la sua religione, che teneva una condotta immorale, ecc. ecc. Ma, in seguito ad un'inchiesta da me fatta, dovetti convincermi che tutte queste accuse erano completamente infondate e che il Lueger invece era un cattolico praticante ed onestissimo nella sua vita privata. Scopersi che andava ogni domenica a messa in una cappella nascosta di Santo Stefano, che il suo confessore era un padre redentorista, e che egli conviveva con due sorelle, facendo vita modestissima ».

Vedendo che nulla si poteva ottenere dal Nunzio pontificio a Vienna, il cardinale Schönborn si mise a capo di una deputazione della *fine fleur* dell'aristocrazia viennese per recarsi a Roma a protestare presso Leone XIII contro il movimento dei cristiano-sociali. Ed avvenne di fatti. La missione fu compita. Il cardinale arcivescovo Shönborn venne ricevuto con tutto il suo nobile seguito da Leone XIII. Ed in conspetto al Santo Padre Sua Eminenza non si limitò alla protesta contro i cristiano-sociali ed il loro capo; fece di più. Non constava a lui forse che l'Agliardi era un aperto favoreggiatore del nuovo movimento sociale? Orbene anche il Nunzio comprese fra i nemici dell'ordine pubblico, e lo segnalò al biasimo del Pontefice.

Al rapporto fatto al S. Padre dall'E.mo di Praga seguì, d'ordine di Leone XIII e del Card. Rampolla,

segretario di Stato, una diligente inchiesta per riguardo all'attività svolta da Lueger e compagni in Vienna e per l'Austria, nonchè all'operato del Nunzio Agliardi, inchiesta la quale portò alla constatazione dell'opposto di ciò che recava l'accusa, alla constatazione cioè che il Lueger e soci erano i fervidi propugnatori della *Rerum novarum* e gli attuatori — mai abbastanza commendevoli — degli insegnamenti in essa contenuti a beneficio delle classi disagiate; che per conseguenza il Nunzio agiva di suo pieno diritto ed era anzi da encomiare per l'atteggiamento preso. Non mi fu dato sapere se, a compimento della inchiesta diligentemente eseguita, Leone XIII abbia fatto tenere qualche risposta al Card. Schönborn. E' presumibile però che se una risposta diede, questa fosse nel contenuto poco dissimile da quella data un'altra volta, a chi gli riferiva essere le *idee sociali* de' cattolici da taluni conservatori tacciate di *sovversivismo* e di *socialismo*: *Eh*, disse chiaro e tondo Leone XIII, *non si tratta di socialismo, si tratta di cristianesimo!*

Ad ogni modo — anche così favorevolmente giudicato dal supremo tribunale inappellabile della S. Sede il movimento luegeriano — non si poteva subito gridare in Vienna alla vittoria ed al trionfo dei cristiano-sociali. La Maestà Apostolica di Francesco Giuseppe non era dopo tutto di quelle che facilmente s'inchinassero ai beneplaciti del Vaticano. Non una volta sola, posto tra la Sinagoga e la Chiesa Cattolica, Francesco

Giuseppe aveva dimostrato per la prima la sua preferenza, e non per nulla i cattolici dell'Impero lo graziarono in diverse occasioni d'un nomignolo — per verità poco lusinghiero — quello di Imperatore dei Giudei, *Judenkaiser* (1).

E per fermarci al caso nostro, più che del cardinal Rampolla e di Leone XIII — pur dopo i benevoli sentimenti da essi espressi per riguardo al Lueger ed ai suoi amici — Francesco Giuseppe mostrò di fidarsi assai meglio del suo primo ministro, che era un giudeo puro sangue, il conte Badeni. Burocratico di prima forza, era questi ritenuto in Vienna e per tutto l'Impero come l'anima dannata de' giudei. Successo nell'eminente carica al Principe di Windischgrätz — il quale anzichè prestarsi alla manovra dei giudeo-liberali avea creduto più dignitoso di rassegnare il portafoglio di ministro — il conte Badeni si era circondato di giudei e non avea orecchie che per ascoltare giudei. Or chi lo crederebbe? Un uomo cosifatto andava bene per Francesco Giuseppe andava bene per deciderlo nei momenti di debolezza — facili a comprendersi in chi per tradizioni ed esigenze dinastiche ci teneva sovratutto a serbare la lustra esteriore della Monarchia cattolica — a fare il passo che sì e no poteva decidersi a fare da solo (2).

Ora il conte Badeni, non appena ebbe in mano le

(1) V. Mons. Giulio Cecconi, *Op. cit.*, pag. 27.
(2) V. A. Kannegieser, *Op. cit.*, pag. 198.

redini del potere, tradì subito le sue preoccupazioni più vive — quelle di una lotta ad oltranza contro gli antisemiti sociali. Registrando infatti la cronaca delle prime dichiarazioni e dei primi atti del nuovo ministero, la *Civiltà Cattolica* di quell'epoca portava: « ..... è un fatto che il modo di agire ed anche di parlare del nuovo ministero contro gli antisemiti, fu tale, da dover credere che esso abbia preso sopra di sè l'incarico di sterminare addirittura questo partito, cotanto inviso ai giudei ed ai loro alleati o mancipii di qua e di là del Leitha » (1).

Nè il Badeni faceva mistero di ciò. Un giorno arrivò persino a dire — con quella disinvoltura spavalda che confina coll'ingenuità — al Nunzio pontificio Mgr. Agliardi: « *Mi sono proposto di schiacciare il Lueger ed il suo partito* ». — « *Se vi riuscirà,* gli rispose l'Agliardi; *badi che l'ultima parola nel conflitto non tocchi ancora a Lueger* » (2). In quel momento l'Agliardi era stato pel conte Badeni profeta di sventura.

Infatti al primo vento di una più gagliarda persecuzione il movimento luegeriano divampò in incendio. Le elezioni amministrative della primavera del 1895 davano al partito di Lueger una grande maggioranza. Il governo per uscire d'imbarazzo non ebbe altra via che quella di dichiarare sciolto il Consiglio Munici-

(1) V. la *Civiltà Cattolica*, 4 aprile 1896, quaderno 1099, pag. 117.

(2) V. *Corriere della Sera*, 12 marzo 1910.

pale, rimandando le nuove elezioni a quando i signori liberali sarebber tornati dagli agi della campagna. Lueger gridato dagli avversari come un torbido agitatore si dimostrò in quella circostanza uomo di tattica singolare. In un punto non riusciva a frenarsi, nella gratitudine e riconoscenza di cui reputavasi in debito verso chi gli avea dato tutto l'appoggio, verso Mons. Agliardi. Un giorno, ubbidendo all'impulso del suo animo generoso, il Lueger, per testimoniare al Nunzio Apostolico la sua riconoscenza, pensò di organizzare a favore di lui una grandiosa dimostrazione. Si trattava nientemeno che di far sfilare davanti al palazzo della Nunziatura sulla piazza *Am Hof* seicento carrozze, dalle quali altrettante persone sarebbero scese per rilasciare al rappresentante della S. Sede il loro biglietto di visita. Il Governo di Vienna fu spaventato da tale iniziativa. Certo è che in occasione come quella la presenza del Nunzio a Vienna avrebbe dato luogo ad un incidente diplomatico di primo ordine. Il conte Badeni stava sul'attenti, spiando la opportunità di dare all'Agliardi ed a' suoi protetti lo scacco.

Ma questa volta il Pombal di Vienna non trovava il Nunzio Acciaiuoli. L'Agliardi, da quel fine diplomatico che era, ebbe calcolate per tempo fin l'ultime conseguenze della dimostrazione pubblica a suo favore. Troppo tardi gli giunse da Roma anche un dispaccio del Cardinal Rampolla coll'istruzione di assentarsi da Vienna nella circostanza della dimostrazione.... Tutto

e tutti avea egli prevenuto, pigliando in antecedenza un biglietto per Carlsbad dove si trattenne alcune settimane.

Così, non compromesso, non ostacolato da nessun incidente vivo, il movimento cristiano-sociale si andava allargando. L'Agliardi colla primavera del 1896 abbandonava Vienna per Roma; ma non era più a temere omai. Egli quel movimento sano di idee, di propositi, e di iniziative lo avea una volta per sempre salvato dalla morte. L'avvento dei *cristiano-sociali* è sicuro adesso: sicuro e definitivo il trionfo di Lueger. Non abbiamo che appellarci alla storia, che registra gli avvenimenti immediatamente successivi all'elevazione dell'Agliardi alla porpora e conseguente trasferimento del medesimo a Roma (1).

Analoga all'azione sociale di Vienna è quella che Mons. Agliardi svolse in Ungheria e che, attraverso difficoltà enormi, mise capo alla costituzione, in quel regno, del partito popolare ungherese « *Katholiche Wolkpartei* » sotto la scorta dei Conti Ferdinando

---

(1) Il Lueger moriva nel marzo 1910 in età di 66 anni. I suoi funerali nel Duomo di S. Stefano, ai quali l'Imperatore in persona volle aver parte, furono un'apoteosi dell'uomo e della sua opera.

Questo l'uomo di cui l'E.mo Agliardi mi diceva un giorno: « Egli è un vero grande Apostolo, come pochi lo furono fino ad oggi, del movimento cattolico sociale. La storia delle sue organizzazioni e delle sue benemerenze a Vienna e per tutta l'Austria non è ancor fatta, ma sarà interes-

Zichja e Nicola Esterhazy. Ma accanto alle benemerenze sociali di Mons. Agliardi nel « regno marianico » sarebbero a ricordarsi anche quelle religiose, in seguito specialmente alla lotta ingaggiata contro il famoso *progetto di legge del matrimonio civile obbligatorio*. E' noto come non ostante la reazione che il Nunzio di Vienna seppe opportunamente sviluppare in tutte le provincie dell'Ungheria e colle conferenze — da lui promosse — dei Vescovi, e colla stampa e coi congressi cattolici — tra i quali memorabile quello di Budapest del 16 Gennaio 1894 — il progetto di legge del matrimonio civile fu approvato dalla Tavola dei Magnati il 21 giugno 1894 con quattro voti di maggioranza.

Ma non tutto il male viene per nuocere. E chi conosce la storia dell'Ungheria in questi ultimi tempi sa che nacque di là, dalla reazione alle mene settarie ed ai soprusi del gabinetto ungherese — complice anche la debolezza o il tradimento di Francesco Giuseppe e de' Magnati del regno — la riscossa cattolica che ebbe non ultimo effetto quello di chiudere in Ungheria l'era delle tergiversazioni dell'alto clero e di risvegliarne la coscienza.

---

santissima ». Tale il Lueger,... dalla cui bocca noi coglieremo adesso il giudizio dell'opera dell'Agliardi come Nunzio di Vienna, giudizio che il grande borgomastro sintetizzava in queste parole di un'intervista che — poco tempo prima della sua morte — concedeva ad un nostro egregio amico, al Sac. Dott. Ernesto Vercesi « *Monsignor Agliardi è stato il salvatore di Vienna* ».

Ah ma, cosa non costò a Mons. Agliardi una tanto attiva intraprendenza nel regno di S. Stefano! Tutte le arti più scaltrite si misero in opera allo scopo di scalzare l'autorità del Nunzio e di minarne il prestigio. Un giorno si tolse perfino pretesto da un viaggio che egli fece a Grass, a Budapest ed a Grosswardein per accusarlo di aver esorbitato dalle sue mansioni e d'essersi intromesso negli affari interni dello Stato. Si ebbe anche in merito al Reichstag una interpellanza del deputato Screnezi al presidente del gabinetto Ungherese Banffy nonchè una squalifica del Nunzio da parte del ministro degli Esteri il massone Kalnocky. Ma la losca congiura affrontata in pieno da una coraggiosa interpellanza al Reichsrath di Vienna dal principe di Lichtenstein, a nome di 19 deputati del gruppo dei cristiano-sociali, si scoprì un misero giuoco, tanto misero che il deputato Screnezi non osò più di fiatare e il Kalnocky perdette — per l'onore dell'incidente! — il posto di ministro degli Esteri nel quale venne sostituito da un cattolico puro sangue il Conte Goluckoski.

Così l'insidia tesa a Mons. Agliardi finiva in un nuovo trionfo, ben degno di suggellare la sua carriera diplomatica a proposito della quale — sovratutto per quanto concerne l'opera da lui svolta nell'Austria-Ungheria — ecco il giudizio che ne da il grande storico di Leone XIII Mons. Carlo De T' Serclaes « Malgrado i cattivi umori che per riguardo al Nunzio Agliardi ser-

peggiarono sempre, quando più quando meno, negli am-
bienti governativi l'azione di lui fu e rimane una del-
le più salutari tanto sul terreno sociale quanto sul ter-
reno ecclesiastico, e ben si può dire che l'organizzazione
dei cattolici nell'Austria-Ungheria è dovuta in massima
parte a lui » (1).

S. E. MONS. AGLIARDI CARDINALE DI S. R. CHIESA

Nella primavera del 1896 Mons. Agliardi ricevette
incarico da Leone XIII di recarsi da Vienna a Mosca,
in qualità di Ambasciatore straordinario, a rappresen-
tare la S. Sede alla festa per l'incoronazione dello
Czar Nicolò II. Inutile dire come anche in questa cir-
costanza, all'occorrenza di incidenti vari che vennero
sollevati, egli desse prova di un finissimo tatto traendo
a sè coll'attenzione le simpatie degli inviati e diploma-
tici di tutte le corti d'Europa.

Appena di ritorno da Mosca alla capitale degli Ab-
sburgo lo attendeva la nomina a Cardinale della Chie-
sa. La notizia ufficiale era data dall'organo del Vati-
cano *L'Osservatore Romano* del 9 giugno 1896. E il
Concistoro in cui venne creato e pubblicato Cardinale
fu quello del 22 giugno 1896. In quell'occasione a far
parte del Sacro Collegio unitamente a Mons. Agliardi
vennero chiamati anche i seguenti: Mons. Domenico

(1) V. Mgr. CHARLES DE T'SERCLAES, « *Le Pape Leon* XIII »
(*Desclée*) tom. III, pag. 508.

Ferrata, Arcivescovo di Tessalonica e Nunzio a Parigi; Mons. Serafino Cretoni, Arcivescovo di Damasco e Nunzio a Madrid; Mons. Domenico Iacobini, Arcivescovo di Tiro e Nunzio a Lisbona.

Come la prammatica richiede nel caso di quelli che vengono alla sacra porpora elevati dai posti di Nunziatura o dalle sedi fuori d'Italia, il S. Padre, per mezzo della segreteria di Stato, sceglieva il conte Stanislao Muccioli, sua guardia nobile, perchè sotto la qualifica di inviato straordinario di gabinetto si recasse a Vienna per partecipare ufficialmente a Mons. Agliardi la sua assunzione al Senato della Chiesa e nel contempo incaricava Mons. Achille Locatelli, suo cameriere soprannumerario, come ablegato apostolico, per recare allo stesso la berretta cardinalizia.

I due messaggeri pontificii giungevano a Vienna il 20 giugno. Il giorno 26 furono unitamente al Nunzio apostolico ricevuti in particolare udienza dall'Imperatore.

Due giorni dopo nella cappella della Corte imperiale aveva luogo per mano di Francesco Giuseppe la imposizione della berretta al neoeletto Cardinale.

Il titolo assegnato all'Agliardi nella sua elezione a Cardinale fu dapprima quello dei SS. Nereo ed Achilleo, titolo che dimise nel 1899, quando entrò nell'ordine dei Cardinali Vescovi e prese possesso della Sede suburbicaria di Albano. Nel luglio del 1902 ebbe la nomina a prefetto dell'economato di Propaganda. E fi-

nalmente nel Concistoro del 22 giugno 1903 fu chiamato a succedere al compianto E.mo Cardinal Lucido Maria Parocchi nell'ufficio di Vice-cancelliere della Chiesa, ufficio che a norma del Diritto Canonico conferisce all'investito la più alta dignità dopo quella del Pontefice, onde l'onore che i SS. Canoni riconoscono al Vice-cancelliere chiamandolo « *primus post Pontificem* ».

Ma vi hanno, sopra le cariche amplissime ed i titoli per quanto sfolgoranti, vi hanno, maggiormente degni di considerazione, i valori morali del compianto E.mo principe. Intanto parve mirabile a tutti l'uomo che reduce da tante missioni diplomatiche, con esempio a quel tempo assai raro per le sedi suburbicarie di Roma, si prefisse di essere nel giusto senso della parola il Vescovo della Diocesi di Albano. E lo volle essere e lo fu risiedendovi ogni anno per parecchi mesi di seguito e di là tenendosi in contatto vivo col clero e col popolo studiando i mezzi pratici più efficaci ad accrescervi la fede e incrementarvi la pietà, promovendovi l'azione cattolica su quella base d'armonia e di concordia che servì a darne i migliori risultati, curando il decoro del culto nelle chiese, e dandone egli per primo l'esempio col superbo riuscitissimo restauro della sua millenaria Cattedrale. Così si spiega la venerazione che le popolazioni di Albano aveano pel loro Vescovo, e che diè non poche volte luogo ad episodi commoventi di pubbliche manifestazioni.

Alle cure del pastorale ministero della sua città e

diocesi alternava, tornando in Roma, quelle del suo ufficio di Vice-cancelliere nonchè le altre moltissime delle Congregazioni di cui era membro, e principalmente di quelle dei *Religiosi*, del *Concilio*, di *Propaganda* e degli *AA. EE. SS.* Si aggiunga a questo la più attiva collaborazione alla codificazione del Diritto Canonico.

E non è tutto. Di là dalle mansioni diverse e dagli uffici per quanto importanti c'è un'azione ed un'influenza molto più vasta esercitata dal Card. Agliardi.

Egli fu uno di quei uomini rari che la Provvidenza suscita per rispondere ai bisogni più universali delle anime. Le stesse esteriori fattezze sembravano indiziarlo. E chi lo ha avvicinato anche una sol volta non potrà più dimenticarlo... La sua figura dritta e valida in un aspetto di maestà, cui i bianchissimi capegli incorniciavano a meraviglia, entro a quelle sale sontuose del palazzo della Cancelleria — che si sarebbe detto fossero architettate e decorate per dare il necessario sfondo alla monumentale bellezza della sua persona — emergea nella splendida semplicità della porpora, solenne e aperta, quasi in gesto di invito a' cattolici di tutto il mondo ed a quelli in special modo d'Italia.

E a schiere si vedeano salire per le scale del palazzo della Cancelleria personalità spiccate: ecclesiastici secolari e religiosi, capitani dell'azione cattolica, rappresentanti della stampa, della politica, delle scienze e delle lettere: in una parola gli uomini più in vista. E introdotti alla presenza del cardinale ne erano subito

guadagnati: i timori i dubbi e le incertezze si scioglievano come la neve al sole, e la schiettezza diventava un bisogno e si risolveva in un godimento d'innanzi alla venerabile bontà del principe nelle parole del quale fatte di amore e temprate dalla coscienza d'una dignità senza pari sprizzava la luce dei due grandi amori che furono la fiamma della sua vita e la molla della sua vasta complessa attività, l'amore della Chiesa innanzi tutto e poi l'amore della patria.

Egli non sapeva concepire il divorzio fra questi due amori che Dio congiunse; e nell'opera sua varia, lunga laboriosissima, di pubblicista, diplomatico, e Cardinale, fermissimo sempre nelle ragioni di principio e vindice anzi coraggioso del diritto, dal canto suo intese sempre a preparare le vie per comporli secondo giustizia smussando le difficoltà, riducendo le asprezze, e raddolcendo i contrasti. Si spiega a questo modo la grande popolarità che egli godette sempre negli ambienti anche civili e nelle sfere stesse ufficiali del governo dove la sua morte doveva essere considerata come pubblica sventura.

Ma sovra le attestazioni di amore e di stima, che gli venivano da ogni parte, e da ogni ordine di persone, le più care al suo cuore furono sempre quelle che si ebbe dai pontefici: e furono uno dopo l'altro quattro papi a testimoniargli successivamente, nei modi più eloquenti, il loro affetto e la loro stima; Pio IX che ammirato de' suoi scritti di bibliografo e di polemista lo

volle vicino a sè *a servire la Chiesa*: Leone XIII che grado grado lo sollevò al fastigio più alto dell'ecclesiastica gerarchia; Pio X che in documenti autografi giunse persino a chiamarlo *suo consigliere e amico fidatissimo,* e Benedetto XV che sin dai primi giorni del suo pontificato gli inviava in dono un magnifico ritratto con questa dedica di sua mano: « *Al venerabile nostro fratello Cardinale Antonio Agliardi col fervido voto che a lungo a lungo ancora ci sia conservato per assisterci e confortarci de' suoi savi e prudenti consigli* ». Purtroppo Iddio non doveva esaudire questo voto del suo Vicario in terra!

Sulla fine dell'ottobre 1914 l'E.mo fu colto da una malattia i cui sintomi, data l'età avanzata dell'illustre porporato, si rivelarono gravi: difatti il peggioramento lento ma continuo non tardò a giustificare l'apprensione dei medici curanti.

Stante però la robustezza della fibra il tramonto dell'Uomo si disegnava in lontananza. Così verso la fine del gennaio 1915 mi fu ancora possibile una visita a Lui. E il ricordo di quella visita sarà per me incancellabile! Era la sera del 22 gennaio quando venni — per l'ultima volta — introdotto alla presenza dell'E.mo Agliardi dal suo caro amico Mgr. Grassi, che tornava allora dal pubblico Concistoro in cui venne creato e pubblicato Vescovo di Tortona.

L'E.mo si trovava nella sua camera da letto, seduto sopra di una poltrona avvolto in un largo scialle. E

appena mi ebbe riconosciuto uscì a dire: « *Cursum consummavi! Sia fatta la volontà di Dio! Ho un solo rincrescimento quello di non assistere quaggiù ai trionfi ed alle glorie del nuovo Papa!...* »

In queste parole (ogni qualvolta le ripenso) trovo che c'è lui e tutto lui l'E.mo Agliardi. Difatti la sua vita che altro è stata se non una continua attività a servizio della Chiesa? Le vittorie della Chiesa e i trionfi del suo capo visibile il Romano Pontefice furono sempre il suo sogno e la sua ambizione: e lo furono proprio fino alla morte che lo colse rassegnato e confortato da tutti i Sacramenti e dalle iterate benedizioni del S. Padre, alle 10,30 di sera il 19 marzo 1915.

Da quel giorno sono passati omai cinque anni, e in cinque anni si seguirono tali avvenimenti quali non è possibile condensare in più breve spazio di tempo.... Ma in questa ridda meravigliosa di avvenimenti vi è un punto che si distingue, quello a cui l'Agliardi morente accennava con la sicurezza d'un antico vate: *i trionfi e la gloria del nuovo Papa!...*

Confrontate la Chiesa d'ieri e la Chiesa di oggi: è sempre la stessa, ma nel pericolo e nella prova si è fatta maggiore... Qual'è il popolo, quale la Nazione che dall'immane conflagrazione europea non sia uscita o esausta o scossa nel suo organismo? La Chiesa solamente non ci ha rimesso nulla, anzi — e lo confessano i suoi medesimi avversari — ci ha guadagnato tanto. Ci ha guadagnato *moralmente* coll'affermazione

alta e solenne di quei principii di giustizia che soli offrono un àncora di salvezza ai popoli, e col magnifico apostolato di carità che ha svolto sul campo delle più grandi sciagure umane... E ci ha guadagnato *politicamente* coi rapporti che ha moltiplicati ed estesi a tutti gli Stati piccoli e grandi che uscirono dall'incendio della guerra....

Agli uomini dei diversi Stati che non han saputo reggere alle grandi prove, che più presto o più tardi han dovuto cedere altrui il timone dello stato o del governo, travolti dalla corrente — perchè si è detto che ciò era fatale essendo la forza degli avvenimenti infinitamente superiore a quella degli uomini — oh come fa contrasto mite e dignitosa la figura di Benedetto XV... Lui che reggeva le sorti della Chiesa ieri e Lui che le regge anche oggi: grande ieri ma più grande oggi alla luce degli avvenimenti nuovi che ne circonfulge di trionfo e di gloria la persona!

E' questa la Visione che tormentava insieme e confortava vicino a morire il Cardinal Agliardi, analoga a quella della Stella che tormentava e confortava vicino a morire il patriarca Giacobbe.